

L'INDICE

DELLA SCUOLA

Nei banchi tra legge e desiderio

Intervista a Massimo Recalcati di Vincenzo Viola

Nella sua attività di terapeuta e di ricercatore avrà incontrato spesso figure e problemi connessi con la scuola. Le chiedo: di che cosa si soffre oggi a scuola? Di cosa è ammalata la scuola?

Ci sono mi pare due sintomi in evidenza. Il primo è che la scuola si trova a supplire la crisi generalizzata del discorso educativo che attraversa in modo particolare le famiglie di oggi. I genitori non sanno più che pesci pigliare e tendono a delegare la funzione, impossibile direbbe Freud, a cui sono destinati alla scuola. La quale però, a sua volta, si trova a sostenere una funzione educativa impossibile perché minata da un discorso sociale prevalente che nega ogni virtù possibile all'esperienza del limite e incoraggia un godimento privo di limiti. Con l'aggiunta che il patto generazionale che legava tra loro insegnanti e genitori oggi si è rotto. I genitori non sono più alleati con gli insegnanti ma con i propri figli. Questo incrementa la solitudine dell'insegnante. Qui incontriamo il secondo grande sintomo, ovvero la fatica degli insegnanti di sostenere il loro mestiere. Questo mestiere, infatti, tende a consumare le risorse che vi si dedicano in modo brutale. Noia, burocrazia, eccessive responsabilità educative, angoscia... La pratica dell'insegnamento è diventata l'ultima funzione dell'insegnante.

Ho sentito diversi insegnanti, specialmente i più giovani, preoccupati di rischiare di sbagliare di fronte ai propri allievi. Si tratta di un positivo (anche se eccessivo) senso di responsabilità o di un'errata impostazione della concezione stessa della didattica?

I bravi insegnanti non temono l'errore. Anzi, sono dei complici dell'errore. Sanno che solo se il sapere viene presentato da loro stessi come incompleto può favorire la curiosità e la ricerca del sapere. Sanno bene che la didattica senza desiderio di sapere non esiste. E che per coltivare il desiderio di sapere gli allievi hanno bisogno di testimoni. Gli insegnanti sono testimoni di come si può sapere solo se sanno eliminare l'ideale universitario di un sapere integrale, di un sapere non come ricerca ma come dominio, di un sapere che esclude l'errore.

Ma cos'è l'errore? Perché si sente dire che "sbagliando si impara", ma quasi mai si dice in che maniera l'errore, fatto dall'insegnante o dallo studente, possa trasformarsi in uno strumento utile per l'attività d'insegnamento?

L'errore è il nostro stesso essere. L'errore è l'insufficienza strutturale del sapere che riflette l'insufficienza dell'essere umano in quanto essere di lin-



guaggio. Non esiste una biblioteca che possa contenere tutto il sapere. Questa biblioteca è una fantasma totalitario. La ricerca, la conoscenza stessa, è una forma di erranza. Un bravo insegnante non deve avere orrore dei propri limiti. In fondo sa bene che non può insegnare tutto. Nessuno può insegnare bene quello che non conosce. Si insegna bene solo ciò che si è appreso in profondità. Ma proprio per questo l'insegnamento più efficace è quello che sa rispettare il senso del limite. Conoscere bene qualcosa significa anche sapere quanta conoscenza ci manca proprio su quella cosa che più conosciamo. Voglio dire che più si approfondisce la conoscenza di qualcosa, più si ha consapevolezza dell'impossibilità di arrivare a dominarla, di sapere tutto su quella cosa.

Si parla spesso e in vario modo di solitudine dell'insegnante: che senso dare a questa espressione per non trasformarla in un luogo comune, in una frase da salotto?

Gli insegnanti sono drammaticamente soli. Non credo sia una frase da salotto ma la loro condizione sociale e mentale. Ho già accennato agli effetti della rottura del patto sociale tra le generazioni. Vorrei aggiungere la difficoltà quotidiana con la quale si confronta ogni insegnante rispetto alla necessità di preservare la vita-

lità del proprio lavoro. Questa vitalità è assediata, aggredita da più parti. La scuola tende a riempirsi di schede di valutazione e di programmi. Le università riciclano un sapere già conosciuto e perciò nato già morto. Le scuole primarie si confrontano con l'indolenza di giovani abbandonati ai videogiochi e al dominio compulsivo degli oggetti gadget. In un tempo che sottrae valore allo studio, all'importanza della cultura, all'applicazione metodica e che incoraggia illusioni di carriere facili, miti immaginari, versioni conformiste della felicità, il meno che si possa dire è che chi, come l'insegnante, si trova investito di responsabilità educative sia solo e in grande difficoltà.

Recenti indagini nelle secondarie superiori milanesi hanno evidenziato che lo stato d'animo più diffuso tra gli studenti è la noia. Che fare per contrastare questa malattia mortale? In che cosa deve trasformarsi l'insegnante per suscitare interesse?

L'antidoto più efficace per combattere la noia è che l'insegnante non sia annoiato di quello che fa. È una condizione basale. Il desiderio dell'insegnante può essere positivamente contagioso quanto lo è negativamente la noia.

Non di rado ho avuto l'impressione che agli studenti si chieda, quando entrano in aula, di lasciare fuori dalla porta il proprio corpo: per imparare, le emozioni, i sentimenti, il senso del divenire sarebbero solo intralci. È così o il corpo, con tutto ciò che lo riguarda, gioca un ruolo importante nella relazione didattica?

Non esiste relazione formativa che non implichi il corpo, che non si fondi su di un'erotica. O viamente la condizione affinché questa erotica si manifesti come un motore positivo nel processo for-

mativo è che non sia agita. Freud definiva questo processo con il termine "sublimazione". Come rendere la forza pulsionale capace di produrre oggetti culturali? Come incanalare nella cultura la pulsione sessuale? Non è in gioco il miraggio disciplinare di un addestramento del corpo, di una sua repressione autoritaria. Il contrario. Solo se la cultura sa accogliere la forza della pulsione, solo se una lettura sa animare il corpo erotico, solo se l'assimilazione di concetti sa entusiasmare il corpo, c'è possibilità di non staccare la conoscenza dalla vita. Lo diceva bene Nietzsche quando parlava della noiosa obesità degli storici. L'eccesso di erudizione non serve alla vita. Perché un sapere sia utile alla vita occorre che sia assimilato come vitale e non come una cosa morta, bisogna che sappia entusiasmare il corpo, che sappia causare il desiderio.

Quale ruolo gioca la dimensione affettiva nello scambio didattico che avviene nelle classi? Come può essere gestito in modo efficace dall'insegnante questo aspetto della relazione didattica?

Un insegnante non è un terapeuta. Non deve interpretare la dimensione affettiva che inevitabilmente interviene in ogni gruppo umano. Piuttosto deve saperla incanalare nella direzione giusta. I processi di apprendimento non avvengono mai solo nella scatola chiusa del cervello. L'apprendimento è innanzitutto una forma di relazione. Animare la relazione didattica, renderla e mantenerla viva è una delle funzioni più cruciali dell'insegnante



apparato di strumenti e di procedure, insegna (e verifica) nozioni, cioè il già noto, raramente stimola procedimenti di indagine, navigazioni in mare aperto al di là di note, com-



menti, libri di testo standardizzati, "programmi ministeriali" prestabiliti. Quanto può incidere tutto ciò nella formazione e soprattutto nella maturazione dei giovani?

La cultura è possibilità di aprire mondi nuovi. Più c'è cultura più possono nascere mondi nuovi. Dove non c'è cultura non c'è mondo, c'è chiusura del mondo o c'è un mondo che non riserva alcuna sorpresa. In questo senso forte non dobbiamo confondere la cultura con l'erudizione né con le procedure grigie della valutazione di cui il nostro Altro della tecnoscienza sembra essere particolarmente ghiotto. Dove c'è cultura la vita ha più possibilità di farsi umana perché ha più possibilità di intendere l'esistenza di mondi diversi dal proprio. La scuola è giustamente fatta anche di programmi e di obblighi. Perché non c'è cultura senza sforzo e senza disciplina, non c'è cultura senza esperienza del limite. Il problema non è l'esistenza di programmi ministeriali, non sono le regole di cui l'istituzione ha necessità per esistere; il problema è l'applicazione senza eccezione e senza creatività di quei programmi e di quelle regole.

Una scuola non può diventare un campo di concentrazione così come non può diventare un luogo anarchico di libero transito. La scuola è la possibilità di fare esperienza di come un desiderio senza legge risulti improduttivo così come una legge senza desiderio risulti inumana.

La scuola italiana, con tutto il suo

M. Recalcati è psicoanalista
V. Viola è insegnante